

FRIULI D'OGGI

ORGANO UFFICIALE DEL MOVIMENTO FRIULI

GIUGNO 1976 - Anno XI - N. 9-10

quindicinale - una copia L. 200 - sped. abb. post. gr. 11/70% - c/c post. 24/4581

Dopo le guerre, il terremoto: su quante bocche friulane abbiamo sentito questa frase: per i vecchi e per i padri non c'è tregua: quante volte bisogna ricominciare da capo: per i giovani, una dura lezione di vita che li ha legati nelle forme più tragiche al destino di questo nostro popolo.

Ma non dovrà essere come ogni dopo guerra: emigrazione forzata, sottoccupazione, invasione burocratica, imperialismo e colonizzazione economica e culturale. Dopo le guerre, nelle quali il Friuli aveva pagato un doloroso tributo di sangue, il nostro popolo è riuscito da solo a ricostruire i nostri paesi, pagando di persona tutto il peso di questa opera. Anche questa volta i friulani sono pronti a riprendersi sulle proprie spalle il carico della ricostruzione: anzi, chiaramente preferiscono risponderne in prima persona perché dello stato accentratore, burocratico e clientelare non possono fidarsi.

Ma sanno anche che la ricostruzione non basta. Nei mesi a venire quel grande cantiere che sarà il Friuli, se nessuno verrà a metterci il bastone fra le ruote, potrà offrire lavoro a decine di migliaia di persone che potrebbero essere in grandissima parte friulani: i giovani e gli emigrati potrebbero fornire manodopera qualificata e tecnici preparati: il terzo mondo adesso è proprio qui. I nostri giovani di leva dovrebbero fare il servizio civile, organizzati in squadre dai propri comuni. I nostri emigranti che costruiscono in tutto il mondo, dovrebbero poter tornare a vivere qui. Ma non per un anno, ma per sempre. Ecco perché la ricostruzione non basta: altrimenti prenderanno piede iniziative di emigrazione forzata che coinvolgeranno la nostra forza-lavoro, dando spazio all'invasione di gruppi monopolistici esterni al Friuli. Al nostro popolo, ai nostri operai, agli emigrati, ai contadini, ai giovani bisogna garantire con certezza che il Friuli che rinasce dal terremoto offrirà loro precise prospettive di studio e di lavoro secondo una dimensione europea. Ecco perché la ricostruzione e la rinascita comprendono anche la risoluzione adeguata del problema dell'autonomia friulana, dell'Università, dell'industrializzazione, dell'agricoltura, dei diritti della montagna: delle riforme sociali un progetto globale cioè che solo i Friulani possono programmare, gestire e controllare. Solo così ai bambini che oggi siamo costretti ad allontanare dal mondo triste delle tendopoli e delle macerie, daremo la sicurezza che ritorneranno per non più ripartire, la sicurezza che questo non è l'inizio di un nuovo lungo travaglio emigratorio. Solo con questo progetto globale di rinascita del Friuli renderemo giustizia alla generosità e all'impegno di tutti i nostri giovani: animeremo la loro opera di una speranza che questa volta non può andare delusa: quella di continuare a lavorare al servizio del loro popolo nelle scuole, nelle campagne, nelle fabbriche, negli uffici.

Ai nostri padri e ai nostri vecchi, che ci hanno insegnato a parlare friulano — e quanto lo abbiamo parlato e sentito in questi giorni, certezza che anche cancellando le case non si cancella la nostra anima — la speranza che i loro sacrifici sono serviti a costruire un Friuli più nuovo e che il dopoterremoto sarà il nostro ultimo dopoguerra, anzi che non sarà un dopoguerra.

g. pitzalis

DALLA RICOSTRUZIONE ALLA RINASCITA

Riproponiamo il testo del comunicato del 13 maggio u.s. con cui la Segreteria politica del MF pubblicizzava la richiesta fatta pervenire al Parlamento per l'ottenimento di una legge elettorale speciale per il Friuli.

Denunciamo la grande stampa italiana, e i suoi piccoli imitatori locali che hanno VOLUTO ignorare l'appello del MF per il rinvio delle elezioni politiche in Friuli, dimostrando la loro sudditanza agli atteggiamenti del potere centrale, che vuole a tutti i costi fare in questo mese la campagna elettorale in Friuli, con tutto il suo apparato di vuote promesse e di mistificazioni, negando al nostro popolo il diritto ad una legge elettorale speciale.

«Il 20 giugno il Friuli non è in grado di votare non solo per gli evidenti motivi burocratici (mancanza di un censimento preciso, municipi distrutti, liste elettorali perdute, centinaia di morti non riconosciuti, mancanza di luoghi per i seggi elettorali) ma anche e soprattutto per un motivo morale.

Anche se, per caso, il lavoro di riordino anagrafico fosse portato avanti con risultati accettabili, questo comporterebbe un'indegna sottrazione di energie all'impegno per un più completo intervento a breve e medio termine senza contare che si priverebbero le comunità locali della doverosa assistenza nei più svariati settori sociali.

Con quale coraggio i partiti italiani continuano vergognosamente ad insistere in riunioni di programmazione e propaganda per le elezioni anticipate?

Non vogliamo vedere le nostre povere macerie teatro della campagna elettorale, di un rito cioè ormai vecchio e oggi del tutto inutile.

Non vogliamo manifesti e tanto meno fumo-

se promesse, comizi roboanti o disquisizioni intellettuali, né speculazioni elettorali, né sfilate di papaveri di vario ordine e grado, militare e politico.

In altre forme oggi qui si difende la democrazia e la libertà del Friuli!

Dateci mattoni, cemento, quanto serve e lasciateci ricostruire i nostri paesi come noi li vogliamo, così come erano.

Ogni campagna elettorale sarebbe una offesa grave, uno sfruttamento di una situazione drammatica.

L'invito al voto sarebbe una amara e tragica beffa per questo nostro popolo che anche nel momento più tragico continua a ritrovare la sua identità.

Per il Friuli quindi niente elezioni il 20 giugno:

si faccia una legge speciale per le provincie di Gorizia, Pordenone e Udine che eleggeranno i loro deputati e senatori quando il Friuli sarà già più avanti nella sua opera di ricostruzione».

Ci sembra una cosa tanto ovvia, in un momento così delicato per il nostro Friuli, che non riusciamo a renderci conto del silenzio che i nostri ordinari canali d'informazione, oltremodo ricchi di foto e di servizi commoventi, hanno voluto conservare.

Una proposta che i partiti non hanno voluto accogliere e questo è già un elemento negativo nei loro confronti.

I motivi per uno slittamento delle elezioni nelle zone terremotate (e quindi in tutto il Friuli) sono fin troppo evidenti.

A parte la difficoltà burocratica, vogliamo sperare che le nostre rappresentanze politiche non avranno il coraggio di entrare nelle tende di Venzone, Gemona, Osoppo, Majano ecc. a chiedere un voto che la gente friulana non è in grado di dare serena-

mente. Dove ci sono morti, dove tutto è crollato, dove non si ha un tetto per ripararsi non si va a fare giochi di partito, non si entra con una scheda, non si chiede un voto che sarebbe un'ulteriore beffa a chi ha perduto tutto. Il rispetto o culto dei morti non è una invenzione né del cristianesimo né dei regimi democratici. Lo conoscevano anche in Africa, anche nelle foreste. Vogliamo sperare che un minimo di sensibilità sia rimasta anche in coloro che aspirano a governarci. Entrando nelle tende con la politica dei partiti, significa turbare la concordia di cui il Friuli ha estremo bisogno in questi giorni di dolore; significa lacerare le famiglie che sono già lacerate dalle rovine e dal lutto; significa aggiungere una disgrazia a quella già enorme che stiamo vivendo.

(segue in ultima pagina)

Ai sindaci delle zone terremotate

Tricesimo, 18 maggio 1976

Ai sindaci delle zone terremotate del Friuli loro sedi

Facendosi interprete, doverosamente, della parte più sensibile dell'opinione pubblica, il MOVIMENTO FRIULI ritiene utile la segnalazione, agli Amministratori locali, di un problema che diviene sempre più urgente e preoccupante nel momento in cui si è praticamente conclusa la fase degli interventi di primo soccorso.

Ci riferiamo all'identificazione, alla salvaguardia e — in caso di distruzione o di necessità di demolizione — di ricostruzione di opere e di beni che hanno valore storico, culturale ed artistico, nei luoghi terremotati.

Come è stato da più parti rilevato, le ruspe hanno proceduto, in molti centri friulani, a demolizioni pressoché sistematiche.

Non si è tenuto in alcun conto l'incalcolabile valore rappresentato dal patrimonio architettonico — sia di carattere monumentale, sia spontaneo come i vecchi nuclei contadini — in cui hanno trovato espressione la civiltà ed il lavoro friulani del passato, e pertanto non si sono usate quelle cautele e quelle tecniche che avrebbero facilmente consentito la preservazione ed il successivo restauro di

numerose costruzioni lesionate aventi requisiti di pregio.

A ciò si sono aggiunti la speculazione e gli interessi privati che — anche in vari Comuni non coinvolti, se non marginalmente, dall'evento sismico — sono spesso riusciti ad ottenere permessi di demolizione di vecchie costruzioni, deteriorate più che altro dal tempo ma ancora recuperabili, con l'intento sia di lucrare dei benefici statali previsti per i proprietari sinistrati, sia di sfruttare l'area per una destinazione ispirata ai ben noti modelli dell'architettura condominiale.

In considerazione di questi fatti, il MF rivolge un caldo appello alle Amministrazioni comunali friulane affinché collaborino con quanti — Centro di catalogazione di Passariano, associazioni culturali e ordini professionali — operano per salvare quanto finora è sfuggito alla demolizione, ed affrontino piani di ricostruzione che prevedano il ripristino urbanistico dei centri friulani, nella convinzione che le nostre popolazioni perderebbero la loro identità culturale e storica vivendo in agglomerati con caratteristiche architettoniche alienanti o comunque estranee alla nostra tradizione ed alla nostra civiltà.

Il segretario politico regionale
marco de agostini

TRASPORTATO A TRIESTE IL MUSEO DI CIVIDALE CONTRO L'ORDINANZA ZAMBERLETTI lâris granc' e lâris picûi

Il mont al è biel parceche al è difarent. Nè i omps nè i nemài no son faz duc' compagns. Si cjatin omenons ch'a fasin pore e omenùz ch'a fasin dûl; mussons che, se ti molin un pan, ti parin in sflinghinis e mussùts che si pò metiju ancje tal presepio dongje dal Banbin Gjesù, tant a son ninins.

La stesse robe a vâl pal mistîrs, bogns o trisc' ch'a setin. Int grande e int picûle; int moderne e int che jè restade ancjmò indaûr, a l'antighe. Cul progres ch'o stin glotint, bisugne che l'omp al ctri ancje di perfesionâsi e di specialisâsi. Se un soldât al va in vuere cun tune sclope, lu ridin. Bisugne ch' al veti amancul une bonbe atomiche par sachete. Compagn pai lâris. Un ch'al robe gjalinis si à di metilu dentri a sec, cence remission, parceche al è stupit e nol à inparât ancjmò che lis gjalinis lis robavin une volte, no cumò.

Tai dis de nestre disgracie, si à sintût a di, ca e là, ch'a vevin cjatât cualchi disgraciât ch'al lave a sgarfâ pes maseriis par viodi s'al rivave adore di strafal alc di sest. Ju àn metûz dentri par diretlassime e la int e à dit che bisugnave copâju daurman, parceche no si à di là a robâ tes disgraciis. I gjornâi e àn felvelât duc' di «šacâl», midiant ch'a erin come chêi nemài ch'a van a sgarfâ tes scovacis o tai claps par podè

raspâ cualchi vues o regonâ cualchi toc di cjâr.

Resonant parsore, però, a sanc frêt, tocje di ch'a erin biadâts, ch'a fasevin plui dûl che rabie, omps ch'a si ridusevin come lis bestis cence sintiment. Cumò a son dentri e nancje il Pari eterno nol rivarà a tirâju fûr fintremal che no àn paidit dut.

Ma chesc' a erin lâris picûi, cagnis, disgraciâts che cun tune pache si ju distirave tes maseriis. Il damp plui grant però no lu fasin lôr. I picûi a fasin damp picûi, par solit.

A son i granc' ch'a fasin damp granc' e chêi no van a robâ di gnot, cuant ch'a podin trâr tal scur. A rivin di di, cu la machigne, cul permes di jentrâ e a son pajâts par robâ. S'a robin fûr di orari nus tocje pajâur ancje il straordenari.

Chêi di Triest che nus àn puartât vie la robe dal museo di Cividât a son laris di chêi granc', patentâts, pajâts par robâ. No son rivâts di gnot, par daûr, là che no ju viodevin. A son capitâts di di, cun tinbros de leç, ur àn vierzude la puarte. E àn cjamade la robe ch'a vevin di puartâ vie e po' a son lâz a gustâ ch'a erin stracs. Ancje il gustâ ur al vin pajât nò, cui nestrîs bêt. Lâris che, s'a continuaran a robâ cun mistîr, dant sot plui ch'a podin, a van a riscjo di cja-pâsi no la preson ma la cròs di cavalîr o di comandatôr e une trasêf plui grande.

Triest nus veve zà puartât vie la Regjon, cun duc' i ufisîs e i assessorâts. Nus veve zà freâz cul ospedâl e cu l'universitàt. Ma i lâris granc' e àn la bocje grande. Cumò ch' o vin vût il taramot, ch'o sin par tiere, nus mesedin i bêt par fâ sù i nestrîs pais, ch'a no vuellin lassânusai a nò, e nus puartin vie ancje la robe che no jè restade sot des maseriis. Šacâi ch'a rivin in machigne e la bensine ur-e pain nò furlans. Ma però nissun no ur è dât un colp di pale pe cope come a di chêi ch'a cjavavin ca e là, di gnot. Nissun no ju à metûts dentri. E si che carbenîrs a'nd'è ta chesc' dis in Friûl!

Naturalmentri, nò furlans, ch'o cirin di salvâ ce che nus è restât, o sin cjanpanilisc' e trisc'. Lôr che nus robin dut no son nè cjanpanilisc' nè trisc'. E i partits a tasin. E His autoritàs de Regjon a tasin. E Mizzau no si dimet, lui e Menis e dute lo conclave, ch'a son pajâts, e pulit, par tignî di volî la nestre robe.

Parceche al è lâri e disonest ancje chel ch'al ten il sac. Jò no vuel pensâ ch' l'Assessor al bens culturâl al seti stât adacordo cu triestins. Si sa che i nestrî soestanz a tegnin plui par Triest che no par nò, ma no vuel pensâ ch'a setin rivâts tant insot. Però un vuardean ch'al lasse puartâ vie la robe e no le torne a puartâ indaûr al è de bande dai lâris e nol pò plui fâ il vuardean, cun nissun paron, nancje cul plui stupit. E tant mancul cuant che il paron a jè la int dal Friûl.

Se l'Assessor e i siei seguâz no si gjavin cumò, cun cheste porcarie di Cividât che le àn metude ancje sui gjornâi, cui telegrams dal cumissari e dai predis e popul furlan, si scuen parâju fûr, daurman. O si dimetin o si ju fâs dimeti.

No si pò nancje insumiâsi di podè tornâ a meti inpins il Friûl cun cjans di vuaita dal gjenari!

pre antoni beline

FRIULI D'OGGI Friûl vuê	
N. 320	
sfuel dal Moviment Friûl iscritto il 20 aprile 1966 tribunale di udine	
DIRETTORE RESPONSABILE marco de agostini	
REDATTORE CAPO roberto jacovissi	
VICE REDATTORE CAPO carla elide papucci	
TIPOGRAFIA luigi chiandetti - reana del rolale - tel. 857054	
EDITORE INCARICATO DI FRIULI D'OGGI marco de agostini	
la collaborazione al giornale è aperta a tutti - pertanto gli articoli ospitati possono anche non essere impegnativi della linea politica del MF. I manoscritti anche se non pubblicati non vengono restituiti.	
REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE via palladio 21 - 33100 udine - tel. 0432/64860 la corrispondenza può essere inviata a: casella postale 26 - 33100 udine per comunicazioni urgenti rivolgersi a: SEGRETARIA POLITICA MF: via roma 8 - 33019 tricesimo - tel. 0432/851489	
SERVIZIO ABBONAMENTI Italia annuale L. 3.000 (sostenitore L. 5.000) estero annuale L. 5.000 (emigrante L. 4.000) estero annuale via aerea L. 8.000 inviare l'importo servendosi possibilmente del c.c.p. n. 24/4581	

i friulani chiedono

... Lo dicono tutti dunque: gente ferita ma non vinta non disperata. Forse anch'io devo ricredermi del mio pessimismo: pensavo al mio Friuli che non si sarebbe ripreso più; pensavo a quel volto del Friuli, così bello, che è tutta una rovina...

E invece ci deve essere un'Ascensione anche per il Friuli. Lo dice la stessa gente: giovani e vecchi, uomini e donne. Va bene, casa e paesi sono tutto una desolazione, ma il volto vivente di questa terra è la faccia di questa gente che torna a sorridere; questa faccia serena che neppure un nostro come questo terremoto è riuscito a distruggere. Questo il segno della speranza.

Sì, anche se il paesaggio è ancora tutto sconvolto la gente non è stata distrutta. Pure, se, al livello dei problemi immani che incombono, nessuno s'illude che il peggio sia già passato. No, gli stessi friulani sanno che il peggio deve forse ancora venire.

... perché tutto il mondo si è ritrovato almeno per un giorno fratello del Friuli. Né i friulani sono tanto orgogliosi da non sentire di averne bisogno, e proprio perché sono poveri — se mai ricchi della loro povertà! — proprio perché sanno cosa vuol dire soffrire ed essere soli, di ciò saranno sempre riconoscenti; al di là, dico, di tutte queste premesse, ecco che gli stessi friulani mi ripetono insistentemente di parlare di alcune cose che vogliono dette a tutta la nazione.

1) Niente baracche e niente «profugance», cioè, basta una sola Caporetto! Tanto più che siamo già tutti emigranti, da sempre.

2) E però nessuno pensa che basti una tenda per l'inverno; la nostra gente dice che qui anche il freddo è friulano (perfino Boccaccio descrive il Friuli «paese quantunque freddo lieto di belle montagne, e di più fiumi ... Una terra chiamata Udine, con un bellissimo prato vicino alla città, e di gennaio, freddi grandissimi ...»); per questo bisogna provvedere in tempo per la sistemazione dei senzatetto. La gente dice che i locali ci sono e questi sono le caserme: Gemona, Venzone, Carnia, Tolmezzo, Osoppo, Tarcento, Tricesimo, Pontebba, Tarvisio sono cittadine piene di caserme. Due terzi infatti delle forze militari italiane sono ospitate da decenni in Friuli.

3) I giovani friulani devono poter restare accanto ai superstiti per ricostruire le loro case, perciò chiedono di essere esonerati dal servizio militare.

4) Rinvio delle elezioni politiche per il Friuli di almeno un anno. Centinaia di friulani sono dati ancora per dispersi: non può essere recapitato loro, né ai loro familiari che li stanno tuttora cercando, il certificato elettorale. Inoltre, le elezioni fra un anno permetterebbero ai friulani di esprimere un primo giudizio sulle cose fatte, sulle promesse mantenute (o no).

5) Nessun indennizzo, provvidenza, o beneficio possa venir ceduto a terzi dai sinistrati, perché non succeda quello che è successo per il Vaiont: le 500 mila lire liquidate alla venditrice ambulante Anna Maria Filippin di Ertò Casso sono diventate due miliardi 935.908.000 per la grande società di «Aprilia Marittima» di Lignano; e per la «società Marina» di Grado sono diventate 2 miliardi 794.188.000, eccetera.

7) Istituire assolutamente una università a Udine: per noi la stessa casa, oltre che essere un tetto, era prima di tutto un fatto artistico e culturale. L'università deve far parte della nostra ricostruzione.

6) La restituzione immediata del patrimonio archeologico del museo di Cividale, trasferito a Trieste senza alcuna autorizzazione, anzi contro la volontà del commissario governativo e contro la volontà di tutti gli organi responsabili. C'è tutta una documentazione in proposito. I tempi ladri di Napoleone o di Hitler devono tramontare per sempre.

8) Decidere finalmente un trattamento spe-

ai furlans che crodin

Al furlans che crodin.

Noi, preti della Diocesi di Udine, siamo orgogliosi di appartenere a questa Chiesa Friulana che in ogni momento della sua storia martoriata si piega fino a terra ma non si spezza e anche quando le calamità giungono inaspettate si mostra sempre pronta al passaggio del Signore.

Coloro che hanno trovato il loro Venerdì Santo sotto le macerie sono nelle mani di Dio, ma mentre diciamo loro «arrivederci», sappiamo che per noi, rimasti, il primo dovere è di guardare avanti e di ricostruire la nostra Patria per l'ennesima volta.

Senza usurpare le funzioni di alcuno, ma per quella scelta che abbiamo fatto di porci al servizio del nostro Popolo non solo nella morte ma anche dovunque esso celebri la sua vita, pensiamo, come presbitero, di far giungere le nostre proposte semplici ma risolutive a tutti coloro che si dichiarano al servizio del Friuli. Questo nel rispetto delle rispettive funzioni.

1) - Il nostro Popolo ha sempre collaborato con la comunità italiana al benessere dello Stato. Si è sacrificato in guerra, ha emigrato, ha consumato la sua esistenza, ha aiutato coloro che erano indigenti più di lui. Adesso, nella sua disgrazia, non chiede né compazione né elemosina. Crede di avere diritto ad un trattamento uguale a quello che lo Stato ha usato con gli altri. Né più né meno.

2) - Quando lo Stato avrà fatto il suo dovere, non possiamo rinunciare al diritto di essere noi Friulani a scegliere e decidere il modo di ricostruire la nostra terra secondo la nostra sensibilità e l'esperienza di popolo accumulata nei secoli. Conseguentemente chiediamo che quanto verrà devoluto a questo scopo non si perda nelle pastoie della burocrazia statale e regionale o passando attraverso canali che noi non sentiamo nostri. Questo lavoro deve essere di competenza degli Enti Locali e primariamente dei Comuni, da noi liberamente eletti. Questo punto è irrinunciabile.

3) - I Partiti, per il loro stesso buon nome, sappiano superare speculazioni e calcoli politici e trovino una unione nell'unico scopo di servire il loro popolo. Diciamo chiaramente ai politici che, qualora sfruttassero questo fatto per i loro calcoli o per umiliare il nostro popolo, come è successo altrove, troveranno il Clero friulano sempre pronto a denunciare apertamente questo gioco disonesto.

4) - Urge trovare alloggio provvisorio per le popolazioni in prossimità dei loro paesi e dei loro campi. Abbiamo una coltura di caserme. Come in tempo di guerra i militari in momento di emergenza, si sono sentiti in diritto di occupare le case dei civili, con lo stesso diritto ora la popolazione deve poter entrare subito in quelle caserme così numerose e vaste e costruite soprattutto in prossimità dei paesi più provati. Ciò è ancor più giusto se si tengono presenti le servitù militari che ci soffocano da ogni parte.

5) - I Friulani, forse prima di una dimora stabile, cominciano già a chiedere lavoro. Favorire questa volontà di azione è la maniera più valida per dare speranza nella vita ad un popolo che ha sempre sentito come ripugnante l'essere di peso alla collettività. Lo Stato che si è ben guardato dal costruire anche un solo complesso industriale a partecipazione statale nel Friuli Storico, potrà in tal modo farsi perdonare un peccato di omissione.

6) - Sempre in tema di occupazione, domandiamo in forza di una Regione che si proclama di essere autonoma e che non ha fatto ciò che Regioni con meno potere deliberante hanno saputo organizzare, che si prendano provvedimenti immediati con valore di legge per dare una precedenza assoluta alla nostra popolazione nei posti di lavoro, soprattutto

per il Friuli in seno alla Regione Friuli-Venezia Giulia, sul tipo di quello riservato a Bolzano nel quadro della Regione Trentino-Alto Adige. Non tanto per ingordigia di privilegi, quanto perché il Friuli non può rivendicare e non può dimenticare la sua identità, quale valore che arricchisce il patrimonio della stessa nazione; identità peraltro ampiamente scoperta e riconosciuta in questa tragica circostanza da tutta la stampa e, — per prodigio, — dalle stesse autorità.

Queste richieste non sono mie (anche mie, in quanto friulano), ma sono reclamate dal popolo, dai Comuni, dai preti, dalla Chiesa friulana, vescovo in testa; come è in testa nel sentire questi irrinunciabili diritti del popolo friulano.

David Maria Turollo

(da «Il Giorno», 27-5-76)

tutto nelle Scuole, negli Uffici e dovunque il nostro popolo può esprimere la sua tipica cultura. Se si è sentita la necessità di richiedere maestri e infermieri friulani per assistere bambini ed ammalati durante il terremoto, non comprendiamo perché questo sacrosanto principio non debba valere sempre.

7) - I nostri paesi dovranno rinascere con tutta la ricchezza di personalità, diversità e caratterizzazione di prima. È un dovere fondamentale rispettare l'ambiente naturale storico, etnologico del Friuli escludendo assolutamente agglomerati stereotipi, economici quanto disumani, che sarebbero una marna per coloro che sfruttano anche le disgrazie, ma che ucciderebbero la spontaneità e la irripetibilità del vivere friulano. Si dovrà anche tener presente che la nostra gente vive in maniera rilevante con il lavoro dei campi e che sarebbe snaturata e depauperata se la incassellasse in condomini.

8) - Come preti abbiamo assistito in questi giorni ad una delle Messe più vere che il nostro popolo ha saputo celebrare nella sua storia attraverso l'aiuto vicendevole e dimostrando una forza morale che nessuno avrebbe sospettato. Questo popolo saprà trovare la sua forza anche senza templi manufatti. Ebbene, chiediamo che si procuri con priorità assoluta un alloggio dignitoso ad ogni famiglia privilegiando le più povere. A Dio piacendo, in un secondo tempo, si potrà pensare alla costruzione di qualche chiesa che mostri anche nella sua struttura che il Signore vive con noi, senza manie di grandezza, ben guardandosi dai sontuosità e splendori inutili, che non hanno alcuna relazione né con Dio né con i Friulani.

9) - La catastrofe ci ha colpiti anche in un altro punto intimo della nostra anima quando ha ridotto in macerie dei monumenti che erano come libro aperto della nostra storia. Possiamo anche attendere, ma vogliamo che questi luoghi sacri vengano riedificati perché un popolo vive anche di ciò che sa mostrare di sé alle generazioni future. Sia chiaro che non si dovrà sacrificare gli uomini ai monumenti ed ai musei. Se occorre si scelgano prima (e qui intendiamo riferirci ad una seria programmazione con massima autorità lasciata ai Comuni) luoghi specifici in modo che la vita di ieri non sia un intralcio alla vita di oggi.

10) - Poiché l'uomo non vive solo di pane, ribadiamo con maggior forza l'impegno preso in Assemblea per l'Università friulana. Denunciamo come banali e disoneste le remore avanzate in questi giorni contro questo diritto irrinunciabile. Coloro che godono di forza politica sappiano che ora hanno motivo di più e grave, per chiarire a questo riguardo le loro posizioni. E non si continui a barare. L'Università è parte integrante della ricostruzione.

11) - La Chiesa Friulana, senza invadere le specificità delle competenze, intende offrire tutta la sua forza per servire il suo popolo ed è decisa a lottare fino in fondo perché vengano riconosciuti i suoi diritti senza amori di parte esponendosi come lui ha sempre fatto. Sempre per il popolo mettiamo a disposizione ciò che abbiamo potuto realizzare con il suo sudore e la sua fede: Seminario, case parrocchiali, ricreatori, colonie e tutto ciò che è necessario, disposti anche a vendere oggetti di valore. In questo spirito proponiamo che tutti i Santuari, anche se esenti dalla giurisdizione del Vescovo, ma che vivono con le offerte di questa gente così duramente provata, devolvano ciò che non è strettamente necessario alla loro sopravvivenza per aiutare coloro che li hanno finanziati a tutt'oggi. Tutti coloro che vorranno rivolgersi a noi troveranno la porta aperta e la piena disponibilità nei limiti consentiti. Diamo mandato ai nostri organi di Curia di formare quanto prima un centro di coordinamento per queste iniziative in luogo di Commissioni ed Uffici che stiamo inutili.

Il Signore conceda conforto a quelli che soffrono e ai morti la pace.

I predici de glesie friulane

TERREMOTO: PROBL

A venti giorni di distanza è necessario fare un bilancio del dopo-terremoto, anche per vedere quanto si è fatto, gli errori commessi, le cose ancora da fare. So che è difficile: anche le idee, in questo momento, sono piuttosto confuse: questa vuole essere soprattutto una testimonianza, la testimonianza di uno dei tanti friulani coinvolti in problemi più grandi di lui. E' una proposta perché in questo momento, passata l'emergenza, si riprende a vivere.

Il discorso è disorganico, lo so; lo facciamo per punti, quasi una cronaca ragionata.

La gente friulana

Sono arrivato a Gemona alle 3,30 del giorno dopo delle scosse. In piazza del Ferro — fin lì si poteva arrivare — ho avuto l'esatta percezione di cosa significasse il terremoto. Ma lo avevo già visto prima, in Piovega, in Stazione, dove non ero riuscito a passare. La gente friulana — contrariamente a quanto scrivono i giornali — non è forte, perché piange dentro. In silenzio, è vero, dignitosa. Ma a leggere certi giornali sembrerebbe che nemmeno ce l'avesse, un cuore. Invece era tutta lì, attonita, a soffrire. Ricordo ancora, e gli episodi vengono alla mente. Saranno state le otto del mattino: un friulano incosciente sul tetto lesionato della casa, che metteva a posto le tegole. Grido: «Ce fastu?» e quello «No viodistu: 'j ài di meti a puest il cuviert, ch'j no pues pierdi timp, parceche 'j ài di là a vòre». Maledetta razza e meravigliosa, questa friulana! Con uomini così, pensavo, se non ci fosse la burocrazia, in quattro e quattr'otto sfideremmo un nuovo terremoto.

Le tendopoli

Le prime tende sono arrivate abbastanza tardi. Diciamo che a Gemona, i primi due giorni, il novanta per cento della gente ha dormito sotto il cielo stellato. Nella cattiveria di quei giorni, il destino aveva, forse beffardamente, provveduto a rendere dolci le sere, tiepide, invitanti: meno male, dicevo. Le tende che abbiamo, sono di diversi tipi: quelle di campeggio, quelle normali militari, quelle del ministero degli interni-assistenza pubblica. Solo queste ultime danno un riparo alla gente; le altre, sono proprio dei mezzi di fortuna. Si sono create le tendopoli, sul territorio, cercando di formare dei poli dove la gente potesse convergere. Le prime due le abbiamo predisposte una davanti alla stazione, l'altra davanti alla Caserma Goi, che per diversi giorni è stata il nostro centro operativo.

Ricordo ancora — ed è triste — di aver portato un centinaio di persone con le quattro cose rimaste, da una zona all'altra di Gemona, perché il comando militare mi aveva assicurato che nel pomeriggio, in quel luogo, sarebbero arrivate le tende della croce rossa. A sera inoltrata ancora niente. Il pel-

legrinaggio riprese verso la tendopoli della Caserma Goi.

C'è stata, ancora, la volontà di molti di non lasciare la casa e di farsi una sua tenda: a chi la casa era crollata e voleva rimanere vicino per recuperare qualcosa, chi aveva le bestie: è chiaro che non si poteva costringere costoro a vivere nelle tendopoli. Così, nel paesaggio fatto strano del paese, accanto alle case diroccate, alle tendopoli con le tende allineate, ci sono le tende sparse qua e là: quasi il simbolo della diaspora dell'emigrazione friulana.

I soccorsi

Alle sei del mattino, un gruppo di austriaci stava già dando fuori del latte caldo. Mi hanno fatto impressione. I soccorsi sono arrivati dai posti più disparati, prima piano piano, poi precipitando il caos. Ecco, quello che è mancato — e, in parte, era inevitabile — è stato il coordinamento. Il casi come questi si tocca con mano la disorganizzazione dello stato e dei suoi enti periferici. Eppure, le tragedie, nel nostro Paese, non si contano: il problema di una valida organizzazione civile è più forte che mai.

- Basta con la retorica
- Una legge elettorale speciale per il Friuli
- Fermare le demolizioni
- No alla militarizzazione (requisiamo le caserme!)
- Impedire l'emigrazione forzata
- Le tendopoli sono un albergo provvisorio
- Per l'inverno tutte le case agibili siano rese abitabili e aperte a chi ne ha bisogno
- Salvare il tessuto urbanistico sociale e culturale del Friuli
- Nell'opera di ricostruzione precedenza ai nostri lavoratori e ai nostri artigiani.

I militari

Ecco un punto sul quale c'è molto da discutere. Nelle tendopoli si è ribadito il «no» alla militarizzazione dei nostri paesi; ma occorre dare un senso a questa affermazione. No alla militarizzazione, più che avere un senso per il presente, ce l'ha per il futuro. Vuol dire che i friulani rifiutano di ritornare come erano prima, vuol dire che vogliono essere liberi di decidere. Non più servitù militari, non più caserme, non più esercitazioni; nel senso più ampio del termine si tratta di una presa di coscienza che porta chiaramente a stabilire il ruolo ed il significato delle forze armate.

Mai come in questo momento, però, i friulani hanno potuto apprezzare, al di là della disorganizzazione che i comandi militari han presentato, soprattutto nei primi giorni, la validità dell'aiuto dei militari, che continua ancor oggi. Si è visto che in questa situazione l'esercito può avere un senso.

No alla militarizzazione vuol dire trasformare l'esercito da una organizzazione di guerra ad una di pace, nella quale potrebbero perciò trovare posto anche obiettori di coscienza; la trasformazione, insomma, in un servizio civile.

La ricostruzione

Abbiamo tutti detto «no» alle baracche. Il disastro provocato dal sisma è immane, ma occorrono volontà e capacità di ripresa: «no» alle baracche è, in questo senso, più che un semplice slogan; è l'indicazione di una volontà unitaria. Vuol dire che si vuole ricostruire a misura d'uomo: per il contadino, per l'artigiano, per il commerciante friulano, questo è il punto.

In questi giorni, le proposte per la ricostruzione — per la maggior parte interessate — non mancano: case prefabbricate, nuclei modulari, alveari monoblocco. L'evidente errore di queste indicazioni è che non tengono conto di com'è la nostra gente, di quali sono i suoi problemi, di quel'è la sua cultura. Il primo problema, qui, per quanto riguarda la ricostruzione, è quello di ricostruire il tessuto sociale, culturale ed economico che c'era prima, con qualche aggiustamento, nel senso di una minore spequazione tra le persone. In questo senso, i paesi devono venir pensati così com'erano: s'intenda, non tali e quali, che è impossibile, ma come la gente li intende. L'unica differenza con quanto c'era prima è che ora, le case, saranno progettate antisismiche.

Le prospettive

Occorre, per il terremoto, fare presto e meditare. Questi due termini possono sembrare in contrasto, ma lo sono in superficie. In altri termini gli interventi devono essere tempestivi, ma meditati, ragionati, non fatti così alla svelta, solo per far presto. E' necessario pensare a come gestire il dopo-terremoto; è necessario che la gente friulana si appropri degli strumenti di questa gestione e li usi secondo quelle prospettive di cui abbiamo già parlato.

Intanto, c'è da premettere una cosa: le elezioni, in questa situazione, non possono trovare un senso: francamente non lo troviamo. A parte che i partiti usano le loro forze, soprattutto giovani, per la campagna elettorale, e non per la ricostruzione; a parte che anche gli organi di governo hanno praticamente tolto alcune forze degli enti locali, per investirle di tutti gli adempimenti necessari per le elezioni, non c'è chi non veda che le elezioni si pongono come sostanziale momento di divisione, di contra-

EMI E PROSPETTIVE

sto, in un momento nel quale, invece, si fa appello all'unità. E' vero che il voto è un diritto, ma in questo caso diventa il più duro dei doveri. Eppoi, quale dei candidati non parlerà di ricostruzione? Chi non prometterà ai terremotati e questo e quello?

Se in una situazione normale queste promesse vuote di significato — si chiamano, appunto, promesse elettorali — possono anche passare, tant'è che sono entrate nel nostro costume, in questo momento sarebbero il più subdolo degli inganni. In questo senso si è espresso il Movimento Friuli, chiedendo che le elezioni vengano rinviate di un anno, ed in questo ha avuto il pieno appoggio della maggior parte dei gruppi autonomisti del paese, e l'ostracismo del partito e della stampa d'informazione.

Questo per le elezioni. Ma è possibile fornire delle indicazioni di massima, sulle quali lavorare per il dopo terremoto?

Il primo punto da affermare è che possiamo — e debbono far tutto le amministrazioni civili e locali, attraverso il decentramento delle competenze, che permette loro un intervento rapido ed efficace, e questo in ogni senso.

Il secondo è la richiesta dell'estensione — magari limitata ad un periodo di 10-20 anni — della zona franca per le provincie terremotate, il che richiamerebbe industrie e farebbe rientrare, almeno in parte, i capitali che dal Friuli sono usciti per altre strade. Assieme a questo provvedimento, la concessione di crediti agevolati a lunga scadenza, per incentivare la costruzione delle abitazioni, secondo criteri antisismici.

L'edilizia diventerà — è facile prevedere — l'attività più importante dei prossimi anni, perché il problema della ricostruzione è quello più grosso. In questo senso, ci sono dei punti fermi da indicare: appello agli emigranti ed ai giovani per la ricostruzione; garantendo la ricostruzione si potrà garantire poi il successivo assorbimento dei lavoratori nelle industrie locali, specialmente attraverso un'opera di specializzazione del personale.

No perciò all'emigrazione del dopo-terremoto. Occorre bloccare l'emigrazione interna: sono molte, in questi giorni, le offerte di lavoro che vengono dal di fuori. Alcuni sono già partiti, disgregando ulteriormente

In Friuli sono arrivati miliardi di farmaci: essi devono essere distribuiti GRATUITAMENTE ai Friulani che ne hanno bisogno negli ambulatori, nelle farmacie, negli ospedali.

Tutta l'assistenza medica deve essere per tutti (compresi contadini, artigiani e commercianti) completamente gratuita.

un tessuto sociale ed economico già gravemente danneggiato dal terremoto. Questa disgregazione deve essere bloccata, e tra le persone e tra le cose: le demolizioni indiscriminate — che ci sono state peraltro — devono essere bloccate.

Con questo, occorre anche dare finalmente attuazione a quelle strutture portanti che in Friuli si promettono da tempo e non si mantengono mai: il completamento dell'autostrada Udine-Tarvisio, l'istituzione dell'Università autonoma a Udine per fare un esempio.

Per questo difficile dopo terremoto occorrono fatti, non parole.

roberto iacovissi

interrogativi e speranze

Alcuni problemi stanno di fronte al popolo friulano e ai suoi amministratori e ad essi vogliamo proporli, non con la certezza di avere soluzioni pronte e sicure ma con la consapevolezza di interpretare interrogativi e speranze che molti friulani si pongono.

Di alcuni di questi problemi abbiamo informato l'opinione pubblica con dei comunicati che, ignorati dalla stampa di regime, proponiamo su questo foglio.

A oltre 20 giorni dal terremoto si sta esaurendo l'emergenza e con essa anche il disordinato ma generosissimo afflusso di volontari e di materiali.

Si sta esaurendo anche l'ondata di retorica, mascherata dal riconoscimento della qualità del nostro popolo e per quanto riguarda le visite ufficiali rivedremo le note fatte in occasione degli ultimi giorno della campagna elettorale.

gli uomini del MF

Gli uomini del nostro movimento, impegnati di persona nell'organizzazione di soccorsi e duramente colpiti nel cuore dei loro paesi e dalla perdita di tanti loro amici di comuni battaglie culturali e politiche, non hanno avuto tempo per raffinate disquisizioni politico-intellettuali: in rapidi contatti telefonici o interpersonali hanno comunque ritrovata comunità di problemi e di intenti e la coscienza unitaria di un lavoro materiale e morale per la ricostruzione del Friuli.

no alle elezioni

Per tutto questo ribadiamo ancora oggi che voler far svolgere il 20 giugno in Friuli le elezioni è frutto di cinismo e di grossolana mi-

stificazione: da una parte la volontà di far apparire la situazione generale molto più «normale» di quanto non lo sia, dall'altra la speranza di sfruttare il terremoto per un voto emozionale.

E' inoltre profondamente ingiusto sottrarre alle amministrazioni locali preziose energie per convogliarle nella gestione dei riti elettorali mentre dovrebbero essere tutte indirizzate nell'organizzazione della vita delle comunità colpite o della ricostruzione dei nostri paesi.

No alle elezioni in giugno, legge elettorale speciale per il Friuli: cioè meno spazio alle chiacchiere, più ai fatti e alla autonomia.

SI FÀS PAR MÛT DI DÌ

Il Friul al domande di votà ca di un an, no cumò.

Parceche cumò si va a riscjo di votà nome su promessis, ca di un an si podarès zà comenzà a votà sui faz.

le demolizioni

Se quello delle elezioni è il nodo politico più immediato che si ritrova davanti il nostro Friuli, altri problemi sono indilazionabili.

Innanzitutto là dove gli amministratori locali non sono intervenuti con durezza e i gruppi che operano non hanno la dovuta sensibilità, stiamo assistendo a una demolizione indiscriminata, non solo di opere d'arte ma di tutto il tessuto urbanistico, demolizione che cancella i caratteri dei nostri paesi che apre la strada a pericolose speculazioni e alla creazione di paesi modello standard che sarebbero (vedi Sardegna e Sicilia) paesi-fantasma.

Noi riteniamo che le demolizioni dovrebbero essere limitate ai casi di assoluta inagibilità e di effettivo pericolo pubblico.

Riteniamo prioritario d'altra parte un discorso conservativo della struttura urbanistica dei nostri paesi: il Friuli non può essere ricostruito all'insegna dell'indeterminazione o dell'avventurismo o del colonialismo culturale: le nostre case dovranno essere più solide, dotate di servizi migliori, i nostri paesi dovranno avere infrastrutture altamente sviluppate: ma noi, i nostri figli, i nostri padri dovranno ritrovare i segni della nostra civiltà e della nostra cultura. Per questo dobbiamo evitare che le ruspe demoliscano non solo i monumenti tutelati dalle soprintendenze ma anche le nostre case contadine!

Per questo nella ricostruzione dobbiamo recuperare le nostre piazze, le nostre chiese.

pitzalis - nicoloso

CE CHE MI À DIT PRE' CHECO

Là ch'al jere Montenars, cumò al è dut un grant grumon di maseriis. Sdrumât il munissipi, la pueste, l'ostarie, il fôr. Ancje la cjase di pre Checo, là che àn stât miârs di personis a inparâ il savôr de vite e de fede, a jè ridusude a un grum di claps. Al è restât dome un arbul, ch'al à tignût dur. Ator dal arbul, si è sentade la int di Montenars che à rivât adore di salvâsi. Tal mieç di duc', plui fuart di simpri, pre Checo Placerean. Dongje di lui e passe ancje la pore.

O ài volût tornâ sù une di a Montenars di pre Checo no par savê cemût che jè stade, che duc' lu san, ma ce ch'al è di fâ, che lu san pòs o nisun.

Pre Checo, si tornin a viodi, o tornin a cjapâ sperance. Ce sintistu a jessi rivât a puartâte fûr?

Sastu, cumò che il taromat mi à sparagnât, o crôt di rivâ a 92 agn, come miei barbis predîs. Mi dispilâs par cualchidun ...

Mi àn dit che tu à vût i pulissâs ancje in chesc' dîs.

A son stâz i carbenîrs tre voltis. A volevin savê cui ch'al veve fat il comunicât dai predîs de Glesie Furlane «dopo dal taromat».

E tû, ce ur astu rispundût?

«Cumò mi veis stuflât. Lajmi fûr di chî senò, viodêso cheste scarpe? Us moli une pidade ch'o scugnîs lâ di Cecòt a fâsi tirâ fûr il tac!».

I soldâts

E ce pensistu dai soldâts?

Cjale mo: chêi soldadûz neris e piçui, talians, a son rivâz cassû plens di buine volontât, ma dome cu lis mans e cence nissun mistîr. Pa la cuâl, orsere l'âtre, a Montenars a'nd'ân mandâz sù otante, un bataljon di San Marc lagunâr, cence pale e cence nuje, par vignî a controlâ.

E tû?

Jò o eri cul sindic, gno cusin, ch'al jere vignût a clamâmi lassù, te tende là che jò o stoî insieme cu la me int. Al è rivât un cun tant di plume blancje e mi à dit ch'al jere vignût a controlâ.

«Ma seiso bogns di doprâ une ruspe?».

«No» dissal.

«E alore ch'al sinti: ch'al vadî vie dret cence che lu cjali!».

«Ma ci sono stati dei furtis».

«Lu savevin: tre o cuatri lâris ch'a varan puartât vie sî e no centmil francs. O savin ancje cui ch'al à robât. Vudrîs si approfittâs di cuatri cagneris par vignî a comandâ».

E lui?

Alore lui mi à dit che lui al jere il majôr.

«E jò o soi sul gno! Cence cjase ma sul gno!».

E il sindic?

J à rispundût clâr e tont: «O podeis lâsint cuant cho voleis!».

Il prefet

Pre Checo, si sintin a di tantis dal prefet Spazian-

te. Ce pensistu di lui?

Al è orent! Al à vût il fiât di no ricevi nancje

il vescul e di mandâ a Cjasarce la robe che vevin destinade par nô. A jè une robe tant losche che no si à di tasêle, ancje se il vescul, par riçuarti e pe pâs, nol fâs nons.

Ma vino datos, provis che si è compuartât mâl?

Al è dut vèr e i grandons lu sâgnin. Par esempli a disin che lis «roulottes» lis blocche a Triest e a Cjasarce par fâ i gabioz eletorâi. E in plui si sint a di che al à blocât dîs mil tendis de Americhe dal Nort, cence table, pa la cuâl a podin vendîlis ancje i maresidî. Une robe dal gjenar, se le publiche la Vite Cataliche, al sucêt piês dal taromat e no si pò tasêle, come chê di Cividât, di Menis e di Mitçau, che savevin ch'a puartavin vie il museo.

Ce ti semejal il cumissari Zamberletti?

Diseimal vudrîs se si pò mandâ un comissari di Varese in Friûl! Cheste a jè la sberle plui solene che il stât talian ur dà a duc' i nestris parlamentârs, Toros, Bressan, Lepre e compagne, di ce cu seti partît.

Ma cemût mai che la Region no si è fate vive?

Ur e ài dite ai miei amis di Innsbruck ch'a son vignûz a cirimi e mi àn puartât in aparechio finti a Viene. O ài fevelât par un'ore di file e a jan tramitât il nestri comunicât par todesc, intr. A riçuart de Region, ur ài dit ancje pareceche la Region no podeve rivâ a fâsi vive. Par dôs resons. La prime a jè che la Region a jè zovine par sei vive. La Vignesie Gjulte a jè nassude dal '18 e la Region autonome si sa duc' ce benon che le àn pastrocjate sù.

E il secont mutif?

Al è che la Region a jè dirizude di un gno compagn che lu cognòs par fil di cuant ch'o erin a scuele insieme, Comel.

E ce ur astu dit di Comel?

Ur ài fevelât par todesc! Lôr e àn il test e duc' lu àn sintût.

Il vescul

Ce distu dal vescul?

Cjale mo, perfet nol è nissun e nancje no vuei vè un vescul perfet. O pues dome di chest: tal indoman dal taromat, il prin ch'al è rivât come autoritât a Montenars al è stât Battisti. Es siet a buinore al jere zû lassù. E po' la so part le à fate, cun cussiene e onestât e là ch'al à podût al à ancje dit ce ch'al pensave fûr dai dinc'. Par me al è avonde.

E i predîs?

Par furtune che la int e à ciâf ancje par lôr.

Ce saressial di fâ cumò, pal moment?

Dôs robis: puartâ vie lis maseriis. No saveis ce robe che puartâ-vie lis maseriis al significhje pe int. A jè une robe di sperance enorme. Ogni palade a jè une palade di sperance. Fin che son lì al è come vè un muart in cjase, crodeimal a mi. Seconde robe: no volîn che i ingegnîrs e i tecnicis a vegnin a intindisi plui di nô. A pueân dânuis une man, ma o vin di jessi nô a sieglî e a decidi, magari sbalçant. Amancal a saran sbalçant nestris. O vin di vivi nô e o vin dirît di sbalçjâ, ma o vin di jessi nô, ancje se no sin infalibi.

Come il pape ...

... Ch'al è infalibil cuant che nol sbalje!

Doprâ il cjâf

In chest moment di confusion, ce puedial fâ il predî?

Doprâ il cjâf ancje par chêi che no 'nd'ân. Cumò al è il moment che il predî al à di tornâ «presbîter», ven a staj omp di sintiment, di sperienze e libar. Pal moment, i predîs a podareassin fâ chest. Prediciâ in glesie ch'a no stedîn par cumò a dâ bêz. Intant ch'a puartin vie lis maseriis. Seconde robe: sabide e domenie ch'a vegnin a fâ mûr e ancje a di chêi ch'a vegnin a confessâi, dâur par pintince di vignî a fâ mûr sabide e domenie.

A son però ancje provedimenz plui inpuartanz, come chel di dâ la precedense e nestre int tai puec' di lavôr.

Al è il mancûl che si domande a di ogni aministration cristiane: difindî la so int. I puec' a nô!

Dome che par vè i puec' bisugne ancje vè i titui par jentrâ.

O sfidi a no capile! L'universitât e fâs part integrant de ricustrusion. Chêi ch'a ju tiravin fûr des maseriis pai plis a erin muarts; chêi vîfs ju tiravin fûr pal cjâf. Nò furlans o vin di saltâ fûr

l'ultime maravee di Monass



Tite Monass, el grant artist nostran, cussi ben al-sint e al-à pandude la volontât di tornâ a fâ-sù e di ripiâ-si de nestre int furlane.

dal taramot cul cjâf, ancje par un dovê viers di chêt ch'a no son plui a lotà cun nô.

E se i ministradôrs nostrans no le capissin?
Se no le capissin cun che scjassade ch'a jè stade, bisugne parâju fûr a pidadis e fâ vigni tanc' cu-missaris.

Cuissà mo se cjape pit la propueste dal «Consors dai Cumuns Teremotats» che tu às presentade te riunon dai predis?

Jò o spero di sì, se i nestris sorestanz e àn cjâf. Il Consors al vares di sostitui la Region in tun setôr che ur tocje ai Cumuns messeddà la mignestre, senò i bêz a laràn lâ ch'a son lâz simpri, a duc' jûr che a no.

Lis votacions

Checo, a jè propit vere che lis digracis no vegnin mai dibessolis. Dimi tû se chest al è il moment di vigni a puartâ une schede eletoral.

A jè une robe di vergognâsi. Cun tune Region dute abàs lôr ti rivin adore di mesti inpins, in tun mêz, dute la barache eletoral. A jè une robe che fâs spessie! Si viôt ch'a funsionin dome là ch'a vuelin.

Ma lôr a disin che la leç a jè leç e che no si pò rimandâ lis votacions.

Cb'a vegnin a dimal a mi! Cheâtre volte, in Valdoste, par un scontro di auto, ch'a jerin muaris doi parlamentârs, e àn rimandât lis votacions di tre mêz. E cul, ch'a'nd'è muaris dibot mil, cun tun Friûl plen di maseris, a vegnin a di ch'a no puedin. Porcos!

Pre Checo, ce robe ese chê de Austrie che àn ganbiade la costitusion?

Ab! L'Austrie e à mandât cà i soldâts a dâmus una man però, par costitusion, i soldâts no podevin saltâ fûr dal país. E alore e àn riunît dut il parlament e in 24 oris e àn modificade la costitusion par vie che la vevin violade. E duc' adacordo! Se l'Austrie a pò ganbiâ la costitusion pai forest e l'Italie pai furlans no rive a ganbiâ nancje une leç di cuatri sentesins, cjale mo, jò o preferis stâ cu l'Austrie!

Tu sâs che chi di nô o vin un slac di cumissions e conseis: presbiterai, pastorai, art sacre, grops culturâi etcetera. In dut chest fratinnop no àn dit nancje «bêz». Ce ti semejal?

Chel che nol fevele cuant ch'al covente, tant manc al-à di viergi la boje cuant che nol covente. O spieti dome di viodi cun ce muse che si presentâràn plui indenant!

I tre taramots

Cemût ese che storie dai tre taramots?
A'nd'è stâz tre taramots che nus intaressin a nô. Il prin chel dal Sinai, ch'al à ganbiât cun Mosè; il secont chel dal Crist sul Calvari, ch'al à ganbiât il Vecjo Testament; il nestri al è il tierç.

Jò no rivi adore di capl là che tu vâs a cjoli dut chel spirt. Tu às pierdût dut e instes tu às flât di scombari pe nestre int. No astu pote che ti métin dentri?

No ài vuide pore prime e manc cul. Chel ch'al à pierdût dut nol à plui nuje ce pierdî. Se mi va mâl, mi puartin a sotet. Simpri miôr che no sot la tende!

Però, te disgracie, tu às vût un bataljon di int a cjatâti, di dute l'Europe. Gjornâi, aradios, televisionis. Tu às vût ancje doi gardenâi: Pironio e Cooke. Ce ur astu dit?

A Pironio no ài podût disî nuje parceche no eri a cjase (pardòn, te tende!). Al à saluade me cugnade e me agne e la int. Al jere gno retôr a Rosario e al à dit ch'al torne a cjatâmi. Al gardenâi di New York j'ài dit che nus cjali ben in gbigne, s'o sin latins o Gôts, e ch'al vaûi a disial ancje al pape.

J astu dit che il pape no nus lasse di Messe par furlan?

Tu puedis dome crodi! J'ài dit a Cooke: « Il Spirtus-sant, tes pentecostis, al à fat fevelâ in dutis lis lenghis. Il pape, invessit, nol lasse. Al ûl di che il spirt ch'al sofle sul pape di sigûr nol è chel sant! ».

Zà ch'o sin sul pape, tocje di che nol à mandât trop!

Cincuante milions! A la cuâl ch'a'nd'è mandâts trente dome Sanson, chel dai gjelatos!

Si viôt che, cun tantis ch'a'nd'è vudis ultimamentri, il poç si è sujât scuasi dal dut.

S'al à dibisugne o soi pront a mandâj un brût! Jò no le ài cun lui di cumò. Le ài di prime.

Bastave sintî il gard. Pignedoli ch'al fevelave dal Friûl come di une diocesi di frontiere e cun tun vescul di frontiere.

Macaco! Ch'al ves amanco spiegât di ce bande ch'al intint la frontiere. Se par in sù o par in jù!

La Vite Catoliche

Cumò al è tant di fâ e purtrop no si pò spietâ. Pensistu che la Vite Catoliche a puedi dà una man ai Furlans?

E pò cjapâj la volte al Gasetin, al Messagjero e a duc' i boletins pulitcs, a pat che seti libare e che i predis a vetin corajo. Però e à di jessi «vite», cence «catoliche», senò a devente «vitis catoliche» e no cumbinarà nuje.

Pre Checo, cumò ch'o vin soterâz i muarz, ch'o scomencin a ripiâsi planchin planchin, ce pensistu di cheste disgracie: esal stât un cjastic?

Sestu mai? S'al è un cjastic, tocje concluî che Din al è trist e vuarp, parceche al à sbaljade smicje. A son muarz i plui puars e int ch'a ere ancjmò ch'a lavorave e no a spas. Jò no crôt a un Signôr compagn.

Però istes a jè stade una maçade par nô.

Al è ancjmò adore par dà un judissi. Si viodarin fra dis agn. In che volte ti savarai a di se il taramot al è stât dome un mâl. No cumò. In che volte. Dome che àn di lassânus nô jâ sù il Friûl, come ch'o volin e ch'o sintin dentri. Parceche nô o sintin lis nestri robis dentri di nô. Tu às viodût ancje ta chêt dis: nissun nol bergbelave. Il furlan al vai dentri. Al tûs, al cjale, al rumie e nol dismentèe.

L'An sant dal Friûl

E l'An sant dal Friûl si lu fasie istes un'âtr'an?
Un mutif in plui par jâlu, e al à di jessi il plui biel an de nestre storie. Se prime al podeve jessi un lusso, cumò al è un dovê viers il nestri popul ch'al volte un'âtre pagine de so storie.

Intant ch'o fevelavin, la int a stave a sintî chest predi ch'al viodeve zà il doman e j al mostrave a di chêt che no rivavin adore di viodi nancje il vuê.

Cul so toscan mieç distudât, mi à parût grant e solitari parceche chel ch'al va indenant di duc' al scuen jessi dibessol, senò nol è indenant. Al fevelave e al cjalave lontan, disore des maseris di Montenars, dal so país e de so cjase. E alc al devi vè viodût, magari dome un telâr e ancjmò fuscât, che si spieghe e si sclarîs cul timp. Il Signôr nol pò mandâj al popul un profete vuarp. Par chel o dis ch'al devi vè viodût cemût ch'al sarà il grûf Friûl.

Grassii cetant, pre Checo. Di dut.

Montenars, 24 di mai dal '76

pre antoni beline

pai nestris muarts

El disastri tremont dal 6 di maj al-à temesât el nestri Friûl, distrugind famees e sacodand i plui biel país de nestre Patrie.

Te disgracie immense che nus é colade fra cope e cuel, no savin ancjemò trôpa che nus àn lassâts par in vite.

El Moviment Friûl cun la muart dentri al-ricuarde e al-onore dute la int pierdude, i amis, i compagns di féde e di tantes bataes pal Friûl.

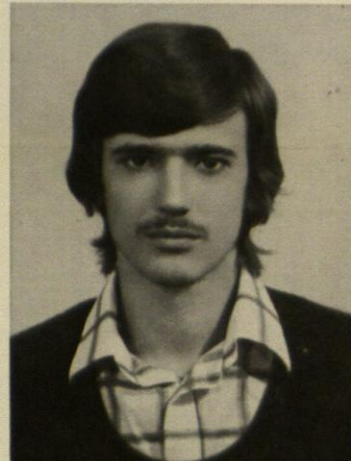
Un dai plui salts te idee di un Friûl nestri e libar, che la sò muart nus segne tal cûr, al-é

ALFREDO CAPRIZ

membri dal Consej Diretif Regionâl, di Plovie di Glemone, restât sot cun so fradi Pierino.

A Ennio e ses famees in corot ur ledi 'l condòl di dut 'l MF. E corajo simpri.

Te caserna «GO» di Glemone, insleme cun tants atris zòvins, al-é restât ancje



CLAUDIO MAURO

membri dal Consej Diretif Regionâl e responsabil de Zoventût dal MF.

Lu vin metût sot tal simiteri dal so paisût, Cortâl di Reane, fra 'l bonodôr dai cipress e i colôrs furlans.

Lu àn compagnât les notes di «Stelutis Alpinis». E su la casse involuçade de sò bandiere, che turchine cun l'aquile d'aur, e-vevin poât un macetut di stelutes.

Cumò al-polse laù, e su la sò sapulture la jorbute a-é zà cressude.

Lu ricuardin cussì, e nus fâs mâl, ma nus dà la fuarce di lâ indenant.

E.v.j.

Un mâl che nol perdona al-à crevade la zòvine vite di

LUIGI ZUCCHIA

di Felet, ún dai fondatôrs dal MF, ch'al-é stât ancje membri dal Diretif Regionâl e che tant al-à fat par judâ la neste int a riplâ cuissience e degne-tât di popul.

El Moviment Friûl si condòl di cûr cun la femine, i fis e cun dute la parintât in corot.

dalla ricostruzione alla rinascita

(dalla prima pagina)

Tanto più che i partiti non possono, onestamente, fare nulla di concreto in questo mese scarso che ci separa dalla consultazione. Non faranno nemmeno una casa. Quindi dovremo accontentarci delle promesse dalle quali, dopo il 20 giugno, ciascuno puntualmente potrà sentirsi prosciolto a motivo degli equilibri certamente mutati. E chi avrà più astuzia o più mezzi di raggio o meno sensibilità coglierà più frutti in mezzo ad un popolo ancora sgomento. Questa potrebbe essere una indecenza imperdonabile, perché si specula sul dolore e sulla rabbia che inevitabilmente lo accompagna. Coloro che hanno il potere faranno perno sull'entità degli stanziamenti, coloro che sono fuori grideranno all'esiguità degli stessi ed il popolo sarà ancora più umiliato in un momento in cui ha sete solo di silenzio e di pace.

Che se poi i diretti responsabili saranno così bravi da mettere in movimento, in venti giorni, tutta la macchina elettorale (certificati, liste, seggi, ecc.) ciò sarà una ulteriore condanna per una burocrazia che riesce a funzionare alla perfezione nei do-

veri e si blocca nei diritti. Perché nessun friulano è riuscito ad avere la pensione, anche la più piccola, con tanta celerità!

Per questo noi crediamo che si possa e si debba lottare per una legge elettorale speciale per il Friuli. Il terremoto ha saputo stroncare tante leggi di fisica, chimica e biologia che ci sembra ridicolo il pretesto «che non si può». Il terremoto ha potuto!

I Friulani chiedono, esigono una proroga dei loro impegni elettorali. Diamo tempo ai partiti di ripresentarsi nei nostri paesi o nelle nostre tende fra un anno. Allora sapremo scegliere con serenità ed imparzialità. Non in base alla pressione psicologica ma alla onestà che i partiti, tutti, avranno saputo dimostrare nella ricostruzione della nostra terra. Per ora lasciateci in pace! Tanto più che chi ha perduto tutto non ha più nulla da temere e la storia ci insegna che può diventare pericoloso.

pre antoni beline
da «La Vita Cattolica», 29-5-76)

La lenghe a jè la filusumie da l'anime.
Chel che la rinè, al rinè la sò personalità.

Un furlan che no si ten in bon di fevelâ par furlan al è un fi ch'a si vergogno di so mari.

Fevelait furlan cun duc' i foresc e' àn il dovè di inparâ il lengaç di chel che ju ospite e no nò il lôr!

Cui che noi à la so lenghe sui làvris, noi à nancje la sò Patrie tal cûr.
Robe di butâ te scovacere!

la melonarie

«Se abbiamo una legge eccezionale, copiosa di provvedimenti, se abbiamo per la prima volta nella storia d'Italia aiuti che potremo amministrarci da soli, se si è ottenuto così un riconoscimento che nessuna regione aveva mai raggiunto, per diverse calamità, vuol dire che i nostri rappresentanti, quelli che contano e hanno peso, che operano senza clamori, hanno saputo dare efficacia alla richiesta popolare. Non occorre far nomi, li conosciamo tutti, sono fra noi, e sono friulani che sanno esserlo anche a Roma» (27 maggio 1976).

«Crediamo sia giusto ed opportuno dire anche noi che il primo dovere dei friulani è di andare a votare, di non disertare neppure uno le urne, perché non soltanto così dimostreremo che il terremoto non ha sconvolto le coscienze e il nostro sistema, un sistema friulano, si badi bene, che non ha scandali ed è pulito, ma principalmente ci serviremo di un diritto inalienabile — si abbia o no una casa si ha sempre diritto al voto — per scegliere una rappresentanza che porti al parlamento le nostre richieste, la voce e la domanda del Friuli. Non c'importa tanto chi sia scelto ...» (30 maggio 1976).

«Che grande popolo il friulano! Longobardi, celti, romani, o una mescolanza singolarmente riuscita e per tantissimi versi inimitabile? Ladini, certo, che parlano una lingua neoladina, nata dal latino si capisce, non proibita né proibibile come non è sopprimibile la libertà di pensiero, di espressione. Un popolo così non può morire. Non basta un terremoto ... Sono friulani, com'era in antico, nelle prime poche chiese, anche i triestini ... Povero di case, terremoto, servirà, dunque, il Friuli di nuovo all'Italia». (31 maggio 1976).

No son tocs tirâz fûr dai discòrs dal duce e nancje articuti di Zardi (P.D.). A jè dute robe ch'al-à scrit ta chei dîs cul il diretôr dal Messaggero Veneto, Vitorin Melòn. Si viôt che, cun tant che j'è dât sot tal mêz di maj cun articuti, fotografaiis, servissis, cumò al è scanât e al strambâs.

Il Messaggero giornâlut furlan cun tant titul venit e scrit dut par talian, al è un giornâl che ce, massime cuant che ti presente una foto a plene pagine e a colôrs opâr ti fâs savè duc' i peçots di province, ancje se un gjat al va sot di una machigne. Tra fotos, articuti, robutis,

novità si pare vie l'ore. Ogni tant ti fâs ancje val, t'ingrope il cûr, ti fâs vigni frêt te vite ma no ti fâs pensâ. Al è un giornâl di lei cui voi ma no cul cjâf e chest al è il so limit.

Puliticamentri, Melòn al ten pe DC però al è furbo, vuàit e galidòt. Difât tal prin toc al dis:

«Non occorre far nomi. Li conosciamo tutti». e intant al tûs par no comprometisi e jà bieles figure cun duc'. Se doman si presentin Toros o Bressan o Lepre, Lui ur dis: «E' chiaro che parlavo di voi».

Ogni tant Melòn si lasse cjupâ la man de nostalgjie e alore, dongje une fotografie di ruvinis, al partis in cuarte a fevelâ di romans, celtis, longobarts e al cjate che ancje i triestini a son furlans e che a Rome al pò lâ cui ch'al il baste ch'al seti furlan e che i furlans no bassilîn pe cjase. Baste fâur viodi a duc' i talians che lôr a van a votâ istes. Cence cjase, discòtz, cence nuje ma si vote: par dà une lessidn a chesta Italie che a scuén sè dibisugne ancimò une volte dal Friul e il Friul difât, al à di judd l'Italie!

No capis chesta pice ch'al à Melòn di mandâ i furlans a votâ. Che j' al vetin dît i democristians? Al è masse strani che un giornâl no di partis, par tre voltis in tu-ne setemane, al vegni fûr cul cantin de schede. No capissial, il Messaggero, ch'al è disonest ce ch'al dîs: «Si abbia o no una casa si ha sempre diritto al voto?» Ch'al provi a dîural a chei ch'a son sot de tende o a dieci che ur è muart cualchidun!

Nol è just esaltâ i furlans plui e là che nol covente. A son omps ma no erois e tant mancul erois stupits. Al mancjave dome ch'al ves inventât la storiute di chê femine restade sot des maseris che, ape-ne che la tirin fûr, no domande un flât di aghe ma la schede par là a votâ!

E se il diretôr dal giornâl democristian al il che i furlans si metin in teste par dà un speli a dute l'Italie, il speli al è di no votâ par fâ capi a duc' che jè une porcarie ch'è che suet cumò in Italie.

Un mêz ja dut al jere aremengo. Cumò nissun nol fevele plui di debits nè di svalutazion. Cumò si fevele dome di partits, di aleancis, di cumbinis.

Cussî fint ai ultims di lui, cuant che i onorevuj a laràn in sferis.

Capissial, dottor Meloni, ce speli ch'al covente cumò?

